

Francia in Africa, le ragioni di un nuovo interventismo



Massimiliano Mondelli

Coordinatore in Costa d'Avorio del Centre de Recherches sur l'Etat en Afrique (Crea) dal 2006 al 2009, è stato ricercatore al Group of Policy Advisers (Gopa) della Commissione Europea, collaboratore del Machiavelli Center for Cold War Studies (Cima) di Pavia, ricercatore militare al Centro militare di studi strategici (Cemiss) di Roma. Dal 1997 collabora con l'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi) di Milano.

Tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre la stampa internazionale ha diffuso la notizia che la marina francese avrebbe bombardato alcune posizioni dei ribelli integralisti islamici nei pressi di Chisimaio, in Somalia. Sebbene smentite ufficialmente, tali indiscrezioni hanno contribuito a rinnovare le polemiche sull'attivismo francese anche in aree di non tradizionale influenza. Il caso più eclatante fra tali recenti operazioni è rappresentato dall'intervento Nato in Libia voluto e sostenuto da Parigi. Contestualmente all'appoggio militare contro il regime di Gheddafi, Parigi ha impiegato militari anche in un altro Paese africano, questa volta legato alla Francia da un antico e complesso rapporto, la Costa d'Avorio. Nel Paese le forze francesi della operazione Licorne e quelle dell'Onuci (missione Onu in Costa d'Avorio), forti del placet statunitense, hanno bombardato il palazzo e la residenza dell'ex presidente Laurent Gbagbo. Nei casi appena ricordati la Francia non è intervenuta seguendo una nuova strategia di politica estera o perché il presidente francese mirasse a inaugurare una «dottrina Sarkozy». Al contrario, il discorso che il presidente ha pronunciato a Città del Capo, il 28 febbraio 2008, aveva previsto un minor attivismo in Africa, in linea con la politica di *rupture* sostenuta durante la campagna elettorale. Tale disimpegno si sarebbe dovuto inserire nella logica più volte espressa dallo stesso Sarkozy per cui «la Francia non è più il gendarme

d'Africa». Posizione ribadita anche in piena crisi ivoriana, quando l'Eliseo assicurò che «i soldati francesi non sarebbero intervenuti negli affari interni». Tale cautela era motivata anche dal trauma generato nel 2004, allorché truppe francesi avevano sparato sulla folla ad Abidjan facendo vittime tra i civili: «La Francia non prenderà l'iniziativa di un intervento militare», assicurava nel gennaio 2011 l'allora ministro della Difesa e attuale ministro degli Esteri francese, Alain Juppé, venendo smentito pochi mesi dopo.

Fatta astrazione della non trascurabile circostanza che entrambe le azioni militari si sono profilate come ingerenze in uno Stato sovrano, ci sono molte somiglianze fra l'intervento in Libia e quello in Costa d'Avorio. In entrambi i casi, i francesi hanno presentato la propria azione come volta alla protezione di civili, ma nel caso

Parigi, serrata fra crescenti interessi geopolitici di potenze emergenti, costrizioni legate all'incombente austerità economica e al proprio passato coloniale, cerca di proteggere e consolidare vecchi mercati o di aprirne di nuovi

ivoriano esistono ragioni tanto articolate quanto dissimili dal caso libico. L'intervento in Costa d'Avorio deciso da Parigi è frutto di motivazioni legate alla recrudescenza di una crisi che il Paese subsahariano vive, non senza responsabilità e frustrazione francesi, da più di vent'anni. Inoltre, la comunità di espatriati è molto consistente e sarebbero state intollerabili per Parigi vittime fra i propri *ressortissants*. Infine, la Francia ha sostenuto la legittimità della dibattuta proclamazione di Alassane Ouattara a presidente della Repubblica e ha portato questa decisione fino alle estreme conseguenze, spingendo l'Onu a una risoluzione che ha permesso di utilizzare nella crisi postelettorale «tutti i mezzi necessari».

Come e più che in Costa d'Avorio, anche in Libia la Francia ha giocato un ruolo cruciale avendo riconosciuto per prima il Consiglio nazionale di transizione; avendo, già da fine febbraio, dichiarato pubblicamente che il regime di Gheddafi andava abbattuto; infine, essendosi spesa per il coinvolgimento della Nato nell'operazione militare. L'iniziale imbarazzo francese davanti alle rivendicazioni democratiche in Tunisia, i crescenti interessi energetici in Africa settentrionale e, forse, un'autentica apprensione per le temute repressioni perpetrate dal regime libico, hanno spinto Parigi a intervenire con

determinazione contro Tripoli. Il crollo del regime ha dato respiro alla politica francese in Africa, non solo in Libia, dove l'influenza francese era marginale, ma anche in aree di tradizionale interesse come il Sahel e l'Africa occidentale, che negli ultimi vent'anni avevano subito l'attivismo libico.

Quanto sta accadendo in questi giorni in Somalia sembra introdurre una variabile a bassa intensità al dinamismo francese nel continente. Iniziata nell'ottobre e appoggiata dalla Francia, l'operazione militare del Kenya in Somalia avrebbe lo scopo di porre fine alle incursioni in territorio keniano del movimento islamista al-Shebaab. A novembre, il Kenya e il governo ufficiale di Mogadiscio hanno fatto appello alla comunità internazionale perché questa imponesse un blocco navale al porto di Chisimaio, nodo strategico per l'approvvigionamento delle forze shebabitte. Contestualmente, Nairobi ha incassato l'appoggio di un alleato, ingombrante quanto potente, come Israele, che si è detto pronto a sostenere lo sforzo keniano contro il terrorismo islamico (con conseguente malumore somalo e musulmano).

A fronte dell'annunciato sostegno israeliano, gli interventi francese e americano sembrano essere più concreti sebbene agiscano con più discrezione. Così, smentendo il portavoce keniano che aveva divulgato la notizia di un appoggio aereo e navale da parte francese alle manovre militari del Kenya, Parigi ha ammesso il proprio coinvolgimento in favore di Nairobi, ma circoscritto a un appoggio logistico. Ciò, mentre, nella realtà, la Francia è attiva in Somalia almeno dal 2009, quando due agenti del servizio informazioni di Parigi furono arrestati dalle milizie islamiste. Insieme alla Francia, anche gli Usa, presenti nell'area con una base a Gibuti, sono impegnati non solo attraverso il finanziamento e l'addestramento delle truppe governative somale, ma anche con i droni che sorvolano le zone sotto controllo della ribellione islamica. A tal proposito, un quotidiano di Nairobi ha rivelato che «droni americani uccidono, distruggono obiettivi militari e preparano il terreno all'esercito keniano per agevolare la sua marcia verso Chisimaio».

Il sostegno francese e americano va a beneficio anche delle truppe della missione Amisom dell'Unione africana, schierate a protezione del Governo federale di transizione di Mogadiscio. Tale contingente conta circa 9.700 soldati, prevalentemente burundesi e ugandesi, ma dovrebbe aumentare a breve di 3.000 militari se si comprendono le forze dispiegate dal Kenya e quelle che, come sembra, verranno inviate da Gibuti.

Corno d'Africa e Somalia sono cruciali sia per la lotta al terrorismo di matrice islamica sia per proteggere dai pirati le importanti vie marittime dell'Oceano indiano: Parigi, come Washington, considera la regione un'avanguardia del sistema di sicurezza predisposto per contrastare la penetrazione del fondamentalismo islamico e come bastione per la stabilità del «Mediterraneo allargato». In effetti, frantumatosi lo Stato centrale dopo la caduta di Siad Barre nel 1991, la Somalia può essere definita come un «sistema di crisi», dove conflitti, sottosviluppo, carestie, corruzione, fondamentalismo religioso e pirateria si alimentano vicendevolmente diffondendo instabilità. Tale sistema di criticità sembra essere sempre più considerato dagli Stati limitrofi e dalle potenze occidentali come *cas perdu*, cui l'unica risposta non può che essere di ordine militare. L'intervento keniano in Somalia e l'appoggio francese

Gli interventi in Somalia, Libia e Costa d'Avorio sottolineano, nei fatti, l'abbandono di qualsiasi approccio politico-diplomatico a vantaggio di un qualcosa che tende ad assomigliare alla otto-novecentesca politica delle cannoniere

e statunitense sottolineano, nei fatti, l'abbandono di qualsiasi approccio politico-diplomatico a vantaggio di un qualcosa che tende ad assomigliare alla otto-novecentesca politica delle cannoniere. Sotto questo aspetto, per quanto non inseriti in un'unica strategia di politica estera, i recenti interventi francesi in Libia, Costa d'Avorio e Somalia tradiscono un approccio destinato non tanto a ridursi con l'annunciato affievolirsi delle capacità di spesa dello Stato, quanto ad assestarsi in una convergenza della politica francese con quella americana in Africa. Serrata fra i crescenti interessi geopolitici di potenze emergenti e costrizioni legate all'incombente austerità economica e al proprio passato coloniale e neocoloniale, le azioni francesi in Africa si profilano come tentativi di una potenza tramontante, che cerca di proteggere e consolidare vecchi mercati o di aprirne di nuovi. In tale ottica sembra che l'opzione militare continui a essere percepita come l'unica possibilità di contenere, se non proprio risolvere, il sistema di crisi somalo così come sono state recentemente affrontate le crisi libica e ivoriana.

